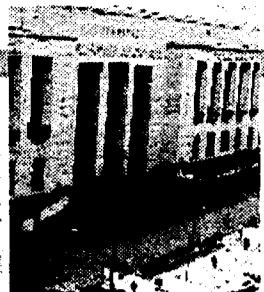


Questione morale



Altre cinque ore di interrogatorio per il «Cardinale» che sta chiarendo le vicende oscure della chimica italiana. Giro di azioni tra il gruppo ravennate e finanziarie «amiche» per far figurare movimenti di denaro. Domani si continua

Garofano e i 320 miliardi scomparsi

Si diradano le nebbie sulla scalata Ferruzzi alla Montedison

Secondo round tra Giuseppe Garofano e i magistrati di «Mani Pulite» nel carcere di Opera. L'ex presidente della Montedison è stato interrogato per 5 ore, dopo le 9 ore dell'altro giorno. Ha parlato della scalata alla Montedison da parte della famiglia Ferruzzi attraverso Raul Gardini e dei movimenti di azioni che hanno portato nel bilancio del 1992 320 miliardi di troppo, poi scomparsi. Domani nuovo interrogatorio.

MARCO BRANDO

MILANO. Altre 5 ore di interrogatorio in carcere milanese di Opera per il «Cardinale» dell'alta Finanza, l'ex presidente della Montedison Giuseppe Garofano, accusato di finanziamento illecito della Dc e indagato anche per corruzione e falso in bilancio. I magistrati hanno cominciato a concentrarsi sul mistero di quei 320 miliardi finiti chissà come nell'ultimo bilancio della società del gruppo Ferruzzi e poi scomparsi, a quanto pare attraverso un giro di acquisti azionari pilotati. Non solo. Il manager sta dando una mano anche per ricostruire la scalata alla Montedison da parte dei Ferruzzi, condotta a suo tempo soprattutto da Raul Gardini. Garofano avrebbe sostenuto che in quel periodo la Montedison fu trasformata da società quotata in Borsa in impresa di famiglia. Il significato di quest'affermazione resta per ora di difficile interpretazione, anche se sembra lasciar intravedere uno stretto legame tra gli interessi della famiglia Ferruzzi e quelli societari.

In tutto Garofano ha già parlato per oltre 14 ore, riempendo l'altro giorno 25 pagine di verbali, ieri sei. Una grande disponibilità a raccontare, spiegare, anche al di là delle circostanze cui si riferiscono direttamente i capi d'imputazione, ieri, alla fine del secondo round davanti agli inquirenti, l'avvocato difensore Luca Mucci non aveva gran voglia di parlare con i cronisti: «Le mie dichiarazioni di ieri (sabato, ndr) - ha detto - sono state interpretate in modo poco corretto. Questa mattina ho ricevuto molte telefonate e ho dovuto dare molte spiegazioni. Preferisco non dire altro anche perché sono convinto di avere l'obbligo di rispettare il segreto istruttorio». Già, è comprensibile che la notizia sulla locandina di Giuseppe Garofano abbiano innervosito molte persone. L'altro giorno aveva subito ammesso di aver versato 250 milioni della Montedison alla Dc. E poi aveva fatto balenare nomi e circostanze che potrebbero finalmente portare, entro qualche giorno, a chiarire i misteri dell'affare Enimont e della crisi di Montedison-Ferruzzi. Per domani è già in programma un altro interrogatorio, nel corso del quale verranno approfonditi altri aspetti delle vicende per le quali Giuseppe Garofano è finito sotto

inchiesta. Nell'interrogatorio di ieri, condotto dal pubblico ministero Francesco Greco alla presenza del giudice delle indagini preliminari Italo Ghitti, si è cominciato ad approfondire, a scendere nei particolari. «In particolare», ha spiegato, alla fine l'avvocato Mucci - sono stati affrontati i rapporti interni ai gruppi, per vedere su quale soggetto dovevano incidere eventuali perdite o movimenti col sistema back to back. S'intende che finanziarie vicine alla Montedison-Ferruzzi potrebbero aver acquistato azioni per poi rivenderlo alla stessa società, in modo da far figurare un movimento fittizio di denaro. I magistrati vogliono capire in che modo il sistema back to back, ovvero il credito documentario appoggiato ad un credito precedente, abbia permesso di mettere in movimento quei 320 miliardi addobbiati al bilancio Montedison e poi scomparsi; e, inoltre, vogliono scoprire chi ha avuto la responsabilità dell'avvio di questo meccanismo. Già l'altro giorno Garofano, secondo ciò che aveva riferito il suo legale, aveva spiegato ai magistrati che se c'era un bilancio falso «sicuramente» era l'ultimo (quello del 1992, ndr), quando lui già non era più alla testa di Montedison - proprio quello su cui hanno gravato i 320 miliardi.

Ieri l'avvocato Luca Mucci ha ribadito che di Enimont «non si è proprio parlato». Né Garofano ha consegnato ai magistrati documenti o memoriali: «Sta raccontando tutte le cose che ricorda, d'altra parte per sei mesi è stato lontano (in latitanza, ndr) dall'Italia, per cui non poteva avere documentazione». All'ultima parte dell'interrogatorio ha partecipato anche il pm Antonio Di Pietro, che nel gennaio scorso, aveva ottenuto l'ordine di custodia cautelare nei confronti di Garofano per il illecito finanziamento di 250 milioni alla Dc. «Comunque più il tempo passa più sembra che, alla faccia delle aspettative di qualche giorno fa, la detenzione di Garofano possa andare per le lunghe. Il problema della carcerazione - ha detto l'avvocato Mucci - non l'abbiamo neppure affrontato. Siamo solo agli inizi e queste sono problematiche abbastanza complesse. Vedremo più avanti cosa fare per superare il problema della detenzione».



Poco meno di tre anni è durato il polo chimico nato dall'unione tra l'Eni e la Montedison. Il 24 febbraio '88 il governo dava il via alla trattativa; il 22 novembre '90 lo Stato ricomprava a caro prezzo il 40% delle azioni

Enimont, il «Cardinale» racconterà perché quel matrimonio fallì?

Finora Giuseppe Garofano non ha raccontato ai giudici la vicenda Enimont. Ma la sua testimonianza potrebbe aprire nuovi spiragli di luce nella tormentata storia della joint venture chimica costituita nell'88 tra Eni e Montedison. Quali furono le tappe che condussero al matrimonio poi culminato nel clamoroso divorzio? Ecco punto per punto tutta la storia, quella conosciuta, di una vicenda oscura.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. L'interrogatorio di Giuseppe Garofano, ex presidente della Montedison, potrebbe aprire nuovi spiragli anche sulla vicenda Enimont, la joint venture chimica costituita nell'88 tra Eni e Montedison. Quali furono le tappe che condussero al matrimonio poi culminato nel clamoroso divorzio? Il 24 febbraio 1988: il governo dà ufficialmente il via alle trattative per la costituzione del polo chimico tra Eni e Montedison. All'epoca, il ministro delle partecipazioni statali era Luigi Granelli, il presidente dell'Eni, Franco Reviglio, il presidente di Montedison, dal 4 dicembre 1987, Raul Gardini. 23 maggio: viene firmata la lettera di intenti. Il 30 luglio Eni e Montedison firmano gli «accordi di principio» della costituente joint venture, che

Ma la lettera non fu mai firmata. 3 ottobre: il titolo Enimont debutta alla Borsa di Milano. Il 20% del capitale (il rimanente 80% è pariteticamente diviso tra Eni e Montedison) è stato collocato sul mercato al prezzo di 1.420 lire per azione. Il collocamento si è chiuso nel giro di un'ora, con un'adesione di 7 volte superiore all'offerta. I nuovi azionisti sono 280mila, dei quali 30mila all'estero. Al termine della sua prima giornata, il titolo chiude a 1.590 lire. 16 novembre 1988: Enimont rende noti i risultati semestrali. A fine giugno, l'utile operativo lordo è calato di circa un punto rispetto a gennaio (17,3% del giro d'affari, contro il 18,3% di sei mesi prima). 9 dicembre: si diffondono le prime voci relative a un rastrellamento in Borsa di titoli Enimont da parte di presunti «amici» di Raul Gardini. Montedison smentisce, ma il governo comincia a preoccuparsi ed il presidente del consiglio, Giulio Andreotti, critica il modo precipitoso con cui il titolo è stato quotato e denuncia «manovre preoccupanti sul titolo». Il ministro del Bilancio, Paolo Cirino Pomicino, avverte che «è ora di ridefinire l'intesa strategica tra Eni e Montedison». Il 12 gennaio

1990 la Consob dichiara di «non ritenere che vi siano state speculazioni»: sul titolo «Enimont». Intanto, sempre nel gennaio 1990, Gardini chiede che il cda sia allargato ai rappresentanti degli azionisti terzi, come previsto dagli accordi. L'Eni si oppone. Il 22 febbraio viene reso noto che gli azionisti terzi sono Gianni Varasi, il finanziere Jean Marc Vermes e la banca d'affari Prudential Bache, tutti «amici» di Gardini. Il 23 febbraio l'Eni fa sapere che affiderà alla magistratura la difesa dei propri interessi. Il 24 febbraio, intervenendo ad un convegno a Padova, Raul Gardini pronuncia la celebre frase «la chimica sono io». Il 27 febbraio Lorenzo Necci si dimette da presidente dell'Enimont. Verrà sostituito da Sergio Cragnotti. 3 marzo: Gardini annuncia i suoi piani per un Enimont tutta privata: maxi aumento di capitale per 10 mila miliardi, conferimento da parte di Montedison di tutte le attività chimiche (Himont, Susimont, Sic). Qualora l'Eni non volesse aderire all'aumento di capitale, specifica Gardini, la Montedison sottoscriverà l'intera quota. Ma Francesco Forte, ex ministro delle Finanze, dichiara che Montedison non ha i mezzi per farlo e chiede che si punti l'attenzione sul-

l'indebitamento eccessivo della società milanese. 28 marzo: l'assemblea ordinaria di Enimont vota l'ingresso in cda dei rappresentanti degli azionisti terzi: Gianni Varasi e J.M. Vermes. L'Eni contesta le nomine e minaccia di ricorrere in tribunale. Il 3 aprile l'Eni avvia il ricorso al tribunale di Milano. In seguito, i periti indipendenti nominati dal tribunale, valuteranno in 5.500 miliardi il valore della società Montedison che potrebbe essere ceduto all'Eni. Il presidente dell'Eni, Gabriele Cagliari, annuncia di essere disposto a cedere la sua quota del 40% alla Montedison se vi sarà l'ok del governo. Il 3 settembre: Cirino Pomicino dichiara che «non vi sono pregiudiziali negative per un'uscita dello Stato dalla chimica». 5 settembre: il governo stabilisce le norme per la cessione: l'Eni proporrà con unico atto a prezzo determinato la vendita a Montedison della propria partecipazione in Enimont. Se Montedison non accetterà, sarà l'Eni ad acquistare, allo stesso prezzo. Il 6 settembre il ministro delle partecipazioni statali, Franco Piga, illustra la direttiva del governo alle commissioni attività produttive e bilancio della camera, che l'approvano. Il 26 settembre si riunisce il Cipi ed emette una



Qui accanto l'ex ministro Franco Reviglio. Sopra Giuseppe Garofano. A sinistra Raul Gardini e Sergio Cragnotti

direttiva sulla vendita della quota Enimont molto vincolante per l'acquirente. Tra le altre cose, il Cipi dà mandato ai ministri del Bilancio, Tesoro e Partecipazioni Statali di accertare che la parte acquirente sia in condizione di far fronte agli impegni. Il ministro dell'Industria, Adolfo Battaglia, non partecipa al voto del Cipi e dichiara che così com'è formulata, la direttiva «spinge alla totale pubblicizzazione della chimica», criticando inoltre l'ingerenza dei ministri nella valutazione dell'idoneità degli acquirenti. 27 settembre: nel corso del cda di Montedison, Gardini dichiara che, una volta compiuta la fusione con la Ferruzzi agricola finanziaria, sono già previste operazioni sul capitale per 2.500 miliardi; l'aumento di capitale servirà a far fronte agli impegni connessi con l'acquisto di Enimont. Raul Gardini rompe i rapporti con la Comit. Secondo indiscrezioni, gli affidamenti del gruppo di Foro Buonaparte con la Comit si aggirano sui mille miliardi su un giro di affari di 10 mila miliardi. 27 ottobre: il cda di Enimont convoca per il 9 gennaio un'assemblea straordinaria che dovrebbe varare un aumento di capitale da effettuarsi in denaro fino ad un massimo

di 8.500 miliardi, tramite azioni ordinarie, obbligazioni convertibili e/o warrants. Montedison, con una nota, anticipa la sua disponibilità alla ricapitalizzazione di Enimont. 6 novembre: l'assemblea della Ferruzzi agricola finanziaria approva la fusione con Montedison e avvia le operazioni per aumentare il capitale fino a 2.500 miliardi. 9 novembre: il presidente della prima sezione civile del tribunale di Milano, Diego Curtò, deposita una sentenza di fermo provvisorio delle azioni Enimont di proprietà Eni e Montedison. Intanto, Enimont, immobilizzata nelle decisioni operative, perde soldi a palate: il solo settore agricolo registra perdite di un miliardo al giorno. Il blocco delle azioni accelera la vicenda: il 21 novembre l'Eni invia a Montedison una comunicazione sulla compravendita del pacchetto azionario di Enimont, al prezzo di 1.650 lire per azione. Il 22 novembre la Montedison accetterà di vendere a questa cifra il proprio 40%. Gardini, però, si dimetterà per protesta da ogni incarico nel gruppo di famiglia. Il 23 novembre il titolo Montedison registra un aumento, al listino, pari al 13,42%, mentre l'Enimont con un rialzo del 42,62% pc, chiude a 1.469 lire.

IL PERSONAGGIO

Il cappellano di San Vittore: vi racconto il carcere di Tangentopoli

Don Giorgio caniato, da 39 anni cappellano del carcere milanese di San Vittore, racconta come si vive nella prigione di Tangentopoli. Gli inquisiti per corruzione non sono considerati degli infami dagli altri, anche se confessano, parlano, «cantano» in gerco carcerario. Alcuni indagati per tangenti, una volta usciti, si stanno interessando della vita carceraria. «Ma nulla è cambiato con la loro presenza».

MILANO. «Questa esperienza vale una vita. Il carcere è un mondo a sé». Da 39 anni vive nel carcere milanese di San Vittore. E non se ne pente. È don Giorgio Caniato, 65 anni, divenuto nel 1955 cappellano della prigione oggi più famosa, in Italia e non solo, grazie ai magistrati di «Mani Pulite». Nella vecchia, affollata galera di piazza Filangeri sono passati dal febbraio 1992 ad oggi 320 inquisiti per tangenti. Solo quattro hanno ottenuto di andare in altre carceri: uno a Lodi, tre, tra cui Giuseppe Garofano, ad Opera. A tutti gli altri è toccato il soggiorno, più o

meno lungo, a San Vittore, che ospita 1800 detenuti, di cui 100 donne, sebbene sia nato per custodire la metà. Il cappellano - che da sempre denuncia i guasti nell'amministrazione della giustizia in Italia - non può fare nomi, non può raccontare vincende personali. Ma ci racconta il carcere. Don Caniato, anche la stampa internazionale ha descritto questa prigione ottocentesca come il simbolo del cambiamento nel nostro Paese. Lei ha vissuto l'epoca delle rivolte, quella del terrorismo, quella della droga e dell'Aids. Ora Tangentopoli ha cambiato San Vittore?

Dipende da cosa s'intende per cambiamento. Voi, là fuori, come lo intendete? In carcere persone come quelle inquadrate da «Mani Pulite» se ne sono viste di rado, se non mai, negli anni passati: vip della finanza, ex leader della politica, persino un ex ministro della Giustizia...

Però qui non è cambiato niente di niente. Invece ai tempi del terrorismo era iniziato nel carcere un discorso nuovo, ideologico, di contrapposizione. I detenuti per terrorismo facevano lotta politica all'interno... Adesso c'è un signore come Alberto Zamorani, ex dirigente dell'Iri, che ha scritto un vademecum per spiegare anche come conquistarsi la fiducia dei detenuti normali. Quando sono in cella con altri devono dividerne la vita. È un trauma per tutti, figurarsi per chi a casa ha anche il cameriere... L'ex presidente dell'Iri

Franco Nobili ha detto che sta facendo una vita monacale. Tutti dentro devono fare vita monacale. E chi ha studiato tanto nella vita penso che non sprechi il suo tempo. Poi in cella c'è la condivisione di tutto, dei pasti, dei soldi, quando qualcuno ne ha. Certo, un detenuto comune in genere aveva già messo in conto di finire a fare questa vita. Loro, quelli delle tangenti, non avevano messo in conto niente.

Già. Come se le cavano con le gerarchie interne al carcere, con i codici che vigono dietro le sbarre, tra detenuti? Ci sono tutti i rapporti di forza che vengono applicati in carcere. Bisogna capire l'ambiente, non è mica il collegio, l'ospedale. Ma se si creano rapporti giusti va tutto bene. C'è qualcuno che si è lamentato di essere stato messo apposta con detenuti sieropositivi. Ma non è vero. È stato messo lì perché non c'era altro posto, perché il carcere è in questa situazione. Come ci vanno gli al-

tri, ci devono andare anche loro. Nel bene e nel male, hanno scoperto cos'è la galera. Tra i detenuti di Tangentopoli ci sono persone credenti. Quale rapporto c'è tra voi? Ho con loro lo stesso rapporto che ho con gli altri. Faccio quello che posso. Si dice che lei sia più severo con questi detenuti che con quelli comuni. No, io non mi permetto di giudicare nessuno. Certo, sul piano oggettivo sono più responsabili persone che hanno rubato in questo modo. Ma è solo un giudizio oggettivo, non soggettivo.

Però gli inquisiti per tangenti potrebbero suscitare rabbia tra i detenuti comuni, spesso costretti a una scelta sbagliata da condizioni sociali, culturali, economiche assai sfavorevoli... No, rabbia no. Certo, gli altri fanno osservazioni generiche: «Quello esce subito mentre io resto dentro». Ma questo è un dato di fatto. Poi il detenuto

normale di solito non parla, mentre questi di solito parlano eccome. E chi parla di norma non è considerato tanto bene. No. Cantate di questo tipo non sono apprezzate dal detenuto comune. Di norma chi canta viene emarginato, diventa un cosiddetto infame. Un criterio che sembra non valere però per gli inquisiti per tangenti. Gli altri li considerano una categoria a parte, da cui non ci si pre-tendere il rispetto di certi principi... E loro, gli inquisiti di Tangentopoli, una volta liberati mostrano di voler dimenticare in fretta San Vittore?

Invece c'è chi adesso si interessa, cerca di dare una mano. Il «problema carcere» è diventato un problema anche per loro. Però voi giornalisti vi fissate sulle carceri ora che hanno arrestato questi signori. Invece dovreste occuparvi di quello che ha provocato, per tutti i detenuti, la legge Scotti-Martelli. Questa sì che ha creato grosse novità all'interno, ha

inasprito i rapporti, ha creato tensioni. L'utilizzo sistematico dell'isolamento sembra voler ribadire il concetto solo punitivo del carcere. Non si può andare avanti così. Certo, si tratta di persone che hanno sbagliato ma non si può utilizzare il castigo in modo fine a se stesso, solo per ottenere lo scopo, magari, di farli diventare dei pentiti. I politici ora si lamentano, però prima hanno fatto delle leggi veramente antidemocratiche. Per fortuna, la Corte costituzionale ha riaffermato il concetto della riabilitazione.

In effetti solo di recente si è gridato allo scandalo per il trattamento subito da alcuni inquisiti per corruzione. Se ne accorgono solo adesso. Perché vengono toccate certe persone. Comunque preoccupa che, a giudicare da quel che si sente, molte indagini si basino solo sulla confessione. È un mentalità che rischia di dilagare. Tutti i magistrati, inquirenti e giudicanti, dovrebbero riflettere. □M.B.

Il Maigret di Simenon

In edicola ogni lunedì con l'Unità

Lunedì 26 luglio

Il corpo senza testa

Giornale + libro Lire 2.500

1 LIBRO DELL'UNITÀ

l'Unità